

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRosso.Art



LIBRO DECIMONONO

Penelope interroga il viandante Ulisse
La cicatrice del cinghiale,
Euriclea l'anziana nutrice lo riconosce

1

Nell'ampia sala rimaneva l'eroe,
Macchinando con Palla la strage dei proci.
Subito al figlio conversò, e disse:
«Telemaco, conviene levare le armi
Da questi luoghi, e trasportarle in alto.
Se i proci chiederanno delle belle armi,
Dovrai lusingarli con parolette:
"Io", dirai a loro, " le tolsi dal fumo nero,
Perché non erano più come Ulisse

Le lasciò il giorno che salpò per Troia:
Perchè deturpare, ovunque scolorite
Dal bruno vapore del fuoco che le toccò.
Soprattutto temo, senza che un Dio
Questa paura mi risvegliasse, senza forse
E senza ma, che per il troppo bere,
Sorgesse tra voi una improvvisata lite,
E l'un contro l'altro ferirvi, contaminando
Il convito e gli invitati. Le armi,
Generano grande piacere agli uomini".»

2

Telemaco eseguì il comando
Del diletto Padre, e alla nutrice, cui
Presto a sé domandò: «Mamma», diceva,
Suvvia, tieni rinchiuse nelle loro stanze
Le femmine, al fin che io le armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza
Del padre, il fumo fastidioso rovinarono,
le trasporto in alto. Voglio collocarle,
Dove non le sciupi la fiamma del fuoco.

3

Ed Euriclea: «Figliolo», rispose, «in petto
Ti si annidi così tanto senno al fine,
Che tu possa reggere la casa, e conservare
Intatti tutti gli averi! Ma chi ti schiarirà
La strada, quando non vuoi che innanzi te
Vadano le ancelle con in mano le fiaccole?».

4

«Il forestiero!», riprese Telemaco;
«benché venuto di lontano e che del mio,
Si nutre, mai lo spedirò inerte».

Tanto bastò a colei, perché dell'ala
Femminile ogni porta chiuse.

5

Ulisse e il caro figlio, frettolosamente
Correvano ad allogare gli elmi chiomati,
Gli ombelicali scudi e le acute aste;
E avanti ai due l'atenèa Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d'oro,
Spargeva un chiarissimo lume d'intorno.
E Telemaco al padre: «O padre, quale
Prodigio! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d'abete e le sublimi
Colonne io vedo folgorare. Credo,
Che qua dentro sia sceso uno degli Dei».

6

«Taci», rispose Ulisse: «Richiudi in te
Quei pensieri, e non indagare oltre. Questa
E' un'usanza degli abitanti dell'Olimpo.
Ora tu vai a coricarti: io rimango qui
A spiare meglio le ancelle, e alla saggia
Madre, provocarle domande, che certamente
Tante, m'aspetto udirle miste al pianto».

7

Disse; e il figliolo corse via, e al vivo
Splendore delle torce, nella privata
Stanza, si ritirò per il riposo
Aspettando l'Aurora. Ma nella sala,
Con Minerva, rimaneva l'eroe
Archittettando la strage dei proci superbi.

8

La prudente Regina, pari a Diana,
E pari all'aurea Venere, intanto usciva
Della secreta stanza. Presso il focolare,
Sull'usato seggio ricoperto di gran pelle,
Cui di Icmalio, l'ingegnosa mano
Aveva intarsiato tutto d'argento e avorio,
Li si coricava: gli sosteneva i piedi
Un gentile sgabello. In questa stanza
La madre di Telemaco si riposava.
Le ancelle dalle bianche braccia andarono
A tirare via dalla mensa il pane rimasto,
E le coppe vuote, ove bevvero i pretendenti.
Poi dai bracieri scossero per terra
Il fuoco mezzo spento, e molta legna nuova
Vi accatastarono sopra, affinché fosse
Illuminata la sala e al contempo riscaldata.
Allora per la seconda volta la Melanto
Istigò Ulisse: «Ospite, dunque,
Ti aggirerai ancor molesto anche di notte
Per questa casa, e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e accontentati
Del nutrimento che ingoiasti; come è vero che,
Salterai la soglia percossa con questo tizzone,».

9

Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
«Malvagia, perché mi fai guerra atroce?
Forse perché la mia faccia non ti piace?
Perché vesto male e costretto dal bisogno,
Quale misero uomo, viandante o accattone?
Un giorno anch'io abitavo felice tra splendidi
Ostelli e bella gente, e ad un viandante,

Quale fosse, o in quale stato si presentasse,
Elargivo del mio; avevo molti servi, e nulla
Mi mancava per essere chiamato
Ricco, che a vita beata conduce l'uomo.
Ma a Giove, il figlio di Saturno, è nota
La ragione solo a lui, e volle rovinarmi.
Guarda però, non in un solo giorno cade,
O donna, dal tuo viso quella bellezza,
Di cui fra le altre ancelle oggi vai superba:
Guarda di non montarmi ira o ti punisca
La tua padrona, o non ritorni Ulisse,
Che ancor speranza vive nei petti.
E se egli, per volere d'Apollo morì,
Quando il figlio suo verrà fuori dell'età acerba,
Non permetterebbe ospitalità a palazzo
Ad una femmina, di cui siano turpi i fatti ».

10

Udì tutto Penelope, e l'ancella
Subito sgridò: «O temerario petto,
Cagna sfacciata, pure io ti colgo
Nelle tue colpe che in testa ti ricadranno.
Tu sapevi bene, poiché da me l'udisti,
Che io volevo interrogare lo straniero,
Cercando un conforto al mio dolore».

11

Dopo questo, ad Eurìnome si volse
Con tali accenti: «Eurìnome, porta
Un seggio e una pelle, ove sedendo,
L'ospite mi ascolti e mi risponda».

12

Disse; e la dispensiera recò in fretta
Un liscio scranno, lo ripose, e di una pelle
Densa lo ricoprì. Vi si adagiava l'afflitto,
Dai mille casi, e non mai domato, Ulisse,
Cui Penelope così cominciava rivolgersi:
«Ospite, per prima ti chiedo questo.
Chi? Di che luogo? Di che stirpe sei?»

13

E Ulisse, che sapeva più in là d'ogni uomo:
«Donna, ci può mai essere in tutto il mondo
Chi osi sciogliere la lingua in tuo rimprovero?

14

La gloria tua sale fino alle stelle,
Come di Re sommo, che sembianze divine,
E imperando su molti uomini forti,
Sostiene il dritto: la feconda terra
Biondeggià a lui di folto orzo e frumento,
Gli alberi gli si piegano di frutti: figlano
Robuste le pecorelle, il mare dona pesci
Sotto il prudente reggimento; e da sempre
Governa l'intera nazione di felici.
Ma prima della patria e della discendenza,
Chiedimi d'altro, affinchè non accresca
Per tale ricordare ancora, il mio dolore.
Io sono un infelice, né mi conviene
Sedermi, piangendo, nella tua casa;
Che i suoi confini ha il pianto, e a luoghi
E tempi volge mirare. Se non che tu, potresti
Delle inservienti tue donne, sdegnarsi bene
Contro me, qualcuna, e dire ancor che, ciò
Che mi esce fuori degli occhi, è il molto vino».

15

E la saggia Penelope a rincontro:
«Ospite, a me, virtù, sembianza, tutto
Mi fu rapito dagli immortali, quando
Coi Greci, Ulisse navigava ad Ilio:
Se egli, rientrando nella sua dimora e vi abiti,
E riprendesse a reggere ancora il mio stato,
Ciò sarebbe gloria e bellezza mia.
Ora le cure mi opprimono, che tante
Mi mandarono gli abitatori dell'Olimpo.
Quanti principi ha Dulichio e Same,
E la selvosa Zacinto, e la serena Itaca,
Che ambendomi ripugno; e mettono
Così sottosopra la mia reggia, che ormai
Agli ospiti e ai supplicanti poco mi faccio
Vedere, e ne degli araldi mi curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quelli intanto m'affrettano all'aborrito
Passo, ed io contro loro mi armo d'inganni.
Prima mi diedi immersa a lavorare sulla grande
Tela sottile nelle mie stanze, come un dio
Mi ispirò, e ai proci, incontrandoli io dissi:
"Giovani, amanti miei, che tanto vi piace
Indugiare alle mie nozze, sarà solo quando
Ulisse, disceso tra i defunti, io possa finire
Questo lugubre mantello per l'eroe Laerte,
Acciocchè a me non muoia il vano principio,
Di fornire prima che l'inclemente Parca,
Di lunghi sonni apportatrice, li colga.
Non voglio che alcuna delle Achée mi morda,
Se ad uomo, che tanto avevo amato in vita,
Io non gli fornisca un drappo, in cui giacersi estinto".
A questi detti s'acquietarono. "Intanto

Io, finché il giorno splendeva, la disegnata tela
Tessevo, e poi, alla propizia fiamma
Di mute torce la disfacevo nella notte.
Per tale accorgimento, sfuggii tutti
Gli Achei per un triennio, e fedeltà ottenni.
Ma, giunto il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sé con lo scadere dei mesi,
E compiuto il giro dei celeri giorni,
Colta alla sprovvista dai proci, per viltà
Di serve per nulla curanti di me,
Gravemente rimproverata, il drappo
Devo condurre per forza a termine.
Ora io non posso sottrarmi alle odiose nozze
Né trovare altro compenso. A quelle
M'esortano i parenti, e non glie ne importa
Se nella sua casa gli si strugga il figlio,
Che ormai tutto conosce, e al suo patrimonio
Può intendere, del quale glorifica a Giove.
Ad ogni modo, dimmi, della tua patria,
Dimmi della stirpe; certamente non uscisti
Da una pietra o quercia, come si diceva
Di altri, nel famoso mondo antico».

16

«O veneranda», le rispose Ulisse,
«Sposa del Laerziade, vuoi dunque
Sapere sulla mia discendenza ? Te lo narro.
È vero che i miei affanni non hanno buone,
Naturale senso di chiunque visse
Per molti anni misero girovago e molti
Lontano dalla patria: ma tu non cessare
D'interrogarmi, così io possa soddisfarti.
Bella e feconda sopra il negro mare

Giace una terra che si chiama Creta,
Bagnata d'ogni parte da salse onde.
Gli abitanti vi si abbondano, e contiene
Novanta città, e le lingue sono miste;
Poiché vi sono gli Achei, i nativi
Magnanimi Cretesi ed i Cidonî,
E i buoni Pelasgi, e i Dori divisi in tre.
Vi sorge Gnosso, vasta città, in cui
Regnò Minosse, che del Tuonante Dio
Ogni nove anni era ammesso ai misteri.
Egli generò Deucalione, ond'io,
Cui nascendo da Etón mi fu posto il nome;
Nacqui, e nacque il mio fratello Idomenèo,
Pastore di popoli, che primo di virtù
Non che d'età, coi degni Atridi, andò
Su rostrate navi da guerra ad Ilio.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni gli feci.
A Creta lo aveva spinto un forte
Vento, che, mentre egli pur andando verso
La superba Troia, dalle Malèe impedito,
E si fermò nell'Amniso, ove la baia
D'Illitia s'apre in disastrosa spiaggia,
Sicché scampò appena dalle burrasche.
Entrato nella città, d'Idomenèo,
Che venerandolo e caro, lo chiamava
Ospite suo, lo cercò: se non che correva
Il giorno decimo o undecimo, che a Troia
Mio fratello era già andato per mare.
Ma io l'addussi triste nel palazzo, a cui
Mancavano agi, e dove io stesso gli resi
Quell'onore ch'io seppi fare alla meglio.
E fu per opera mia che la città gli diede
Pane bianco, vino dolce e buoi da macello,

Per rallegrare i suoi compagni.
Restarono dodici giorni sull'isola
Perché, elevatosi da un avverso Dio
Imperversava il fiero vento Aquilone,
Che a stento uomo si regge in piedi.
Quello, al trentesimo dì, alla fine cadde;
E gli Achei solcarono le onde tranquille».

17

Così fingeva, proferendo molte
Menzogne simili al vero: ella, uditele,
Versava lacrime e si struggeva tutta.
E come la neve che sugli alti monti
Il vento d'occidente sparge subito,
E si scioglie improvvisa al vento Euro,
E rigonfi, corrono i fiumi al mare:
Tale si stemprava in lacrime, piangendo
Il suo uomo diletto, che a fianco le sedeva.
Della lacrimosa consorte, Ulisse
Sentiva nell'alma pietà: ma gli occhi
Gli stavano immoti nelle palpebre
Quasi fossero corno o ferro,
Come il pianto nel petto, trattenuto ad arte.

18

Quand'ella fu sazia di tante lacrime,
Così ripigliò i detti: «Ospite, io ora voglio
Metterti alla prova, se, quello che racconti
D'Ulisse e i suoi, tu ricettasti in Creta.
Dimmi: quali panni lo rivestivano? e quale
Era l'aspetto di lui e dei suoi compagni?»

19

Rispose Ulisse ricco di consigli:
«Sono oramai tantissimi anni che da Creta
Si diresse verso Troia, e parlarne, o donna,
Di quella lontana stagione, mi è duro.
Per quanto, si possa far tornare in mente
Il passato, mi sforzerò di ubbidirvi.
Ulisse aveva un mantello di lana, folto, color
Porpora, cui un doppio fermaglio d'oro
Lo univa sul petto, e dinanzi l'ornava
Un mirabile ricamo: un cane da caccia
Che con i piedi anteriori, teneva stretto
Un cerbiatto tremante, e con la bocca
Feroce aperta sopra lui, pendeva;
E il mondo si stupiva, ammirargli le due
Raffigurazioni orate, ove l'uno
Soffocando l'altro già l'addenta, e l'altro
Si sforza fuggire e scalcia nei piedi.
E ancora, gli osservai indosso una tunica
Così morbida, da somigliare talvolta
Alla spoglia inaridita buccia di sfogliata
Cipolla quando è fuori stagione,
E splendeva, come il Sole; al punto che per
Donne che la adocchiarono, fu meraviglia.
Ma io non so, se usasse gli stessi vestiti
Di Itaca, oppure li ebbe in regalo da chi
Partì con lui sulla nave, o glieli avessero
Regalati nelle case in chi fu accolto ospite:
In quanto, ben voluto da tanti, pochi eroi
Lo uguagliavano in Grecia.
So che una spada di finissimo rame,
Un bel manto purpureo, e una veste
Talare gli porsi in dono quale segno
Di riverenza, lo guidai all'ancorata nave.

L'accompagnava un araldo, d'età poco
Superiore la sua; alto di spalle e grosso,
Dove io, se dovessi rappresentartelo,
Lo ricordo con capelli crespi e scuri,
Si chiamava Euribate. Ulisse, fra tutti
I suoi compagni, l'apprezzava molto,
Perché conformi nel pensiero».

20

Riconosciuti i segni chiari e distinti
Che esposti, da quelle parole e dettagli,
Con maggior voglia le sorse il pianto.
Fermato il lacrimare: «Ospite», disse,
«Prima mi facevi pena, da ora innanzi,
Mi parrai degno d'onore e grazia.
Io stessa gli recai dalla segreta stanza
Quelle Vesti leggere piegate
Da te descritte, io nel purpureo manto
Gli affissi la sfavillante fibbia d'oro.
Or non posso sperare di vederlo ed
Accoglierlo in questa dolce terra. Ahime,
Fu il crudo destino che alla malvagia Troia,
Aborrito nome, lo spinse su per le onde!»

21

«D'Ulisse», egli riprese, «donna famosa,
Il bel corpo che struggi, ormai perdona,
Né devi macerarti piangendo nell'anima
L'uomo tuo. Non che io ti rimproveri come
Una donna che piange l'uomo morto, a cui
Si concesse vergine e diede figli, benché
Diverso nel valore rispetto ad Ulisse,
Che agli Dei assomiglia, come canta la fama.

Ora fermati di piangere, e porgi l'orecchio
Alle mie parole, che saranno integre e vere.
Io tra la ricca gente dei Tespròti, dove
Egli vive, intesi del suo ritorno, e molti
Tesori, che raccolse qua e là, porterà.
È vero che abbandonando i lidi
In Trinacria, per la giusta ira di Giove
E del Sol, cui quei folli avevano ammazzato
I buoi sacri, la nave perse e i compagni.
Il mare, che tutti se li inghiottì, lo sospinse
Sugli avanzi della nave frantumata, verso
Le sponde dei Feace, popolo caro degli Dei.
Costoro, lo accolsero di cuore come un dio,
Colmandolo di doni, e in patria lo volevano
Ricondurre salvo: se non che, volle vedere
Peregrinando, nuove Terre e radunare
Ancor molti tesori, più saggio avviso
Parve all'eroe, maestro di accorgimenti,
Cui non c'è chi lo superi in sapere.
Questo mi giurò Fidone, bevendo
In casa sua, re dei Tespròti mentre
Preparava quelli che Appena varata la nave
Dovevano rimpatriarlo. Quindi
Mi congedò: ché per Dulichio, alzava
Dei Tesprozia, le vele della sorteeggiata nave.
Il Re mi mostrò quanto aveva raccolto
Ulisse errando, e che una casa intera
Per dieci ettari, bastava sostenerla.
Poi venni a sapere, che a Dodona volle andare,
Per consultare Giove, e udire dall'alta
Quercia indovina, se ritirarsi ai suoi dolci
Campi nella sua Itaca dopo una così lunga
Stagione, o proseguire ancora verso l'ignoto.

Dunque è salvo e vicino; quindi dagli amici
Cui si separò, e fuori dalle mura degli avi
Non rimarrà per gran tempo. Vuoi che te lo giuri?
Chiamo a testimonianza per primo il dio Saturno,
Ottimo e sommo tra gli Dei, e d'Ulisse,
Dopo il sacro focolare, cui venni:
Tutto, di ciò che dico, deve seguire.
A fine mese o all'inizio del prossimo,
Ulisse varcherà queste paterne porte.

22

«Oh s'avveri!» esclamò Penelope.
«E dal mio affetto avresti tanti doni,
Che qualsiasi forestiero che su te indirizzi
Lo sguardo, direbbe: "Vedi mortale beato!"
Ma io penso ad altro, e quello che pensò, sarà:
Né rivedere il consorte, né tu scorta
Imperi; perché non ci sarà più un Ulisse
Qui, se pur vi era un giorno e non fu sogno,
Un Ulisse non ci sarà, che i venerandi
Ospiti accorrano nel suo palazzo reale
Sappia ed accomiatarli. Or voi, mie donne,
Lavate i piedi allo straniero, e di spessa
Coperta e vesti e splendidi mantelli,
Apparecchiategli il letto, ove egli coricato
Si scaldi tutta notte fino all'alba.
Appena comparsa l'alba ad oriente,
Lavatelo e profumatelo; ed egli mangi
Seduto in casa col mio figlio, e guai
A chi dei servi, si azzardi insultarlo!
Per quanto si mostrasse pentito, non gli verrà
Assegnato più nessun ufficio. Deh come
Sarei considerata, o forestiero,

se di bontà e senno le 'altre donne vinco,
Mentre dentro casa mia ti lasciassi
Mangiare ricoperto di squallore e cenci?
Gli uomini sono cose brevi. Chi nacque
Con l'anima dura e nutre duri sensi,
Le sventure in vita, il mondo gli prega,
E lo maledice vederlo morto. Ma se qualcuno
Ciò che ha di più bello ed ama, dall'alto
Lo irorra con l'intelletto, in ogni luogo,
Gli ospiti vantano la sua gloria, e vola
Di bocca in bocca il suo nome eterno».

23

«Saggia donna del figlio di Laerte»,
Ripigliò Ulisse, «le lanose vesti
Ed i superbi manti cominciai odiare,
Da quel giorno che sulla lunghi remi
Lasciai di Creta gli innevati monti.
Io giacerò, come facevo, passando
Le intere notti insonne. Oh quante notti
Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora
Mal coricato affrettavo la sacra luce!
Ne a me piace la lavanda dei piedi:
Ne delle donne, che nei tuoi servizi
Si spendono, nessuna mi toccherà il piede,
Se non qualche anziana e onesta vecchia,
Che al pari di me abbia sofferto ai suoi tempi.
A questa non disdegnerei farmi toccare il piede».

24

E l'egregia Penelope di nuovo:
«Ospite caro, mai capitò qui
Un pellegrino di senno che al mio cuore

S'accostasse più di te, e che in modo
Leggero esprimi ogni prudente senso.
Ho una vecchia serva, molto esperta,
Che nelle sue braccia raccolse
Quell'infelice uscito del grembo materno,
E buon latte gli dava ed egli cresceva.
Benché rimanga in lei ancora
Un soffio di vita , ti laverà le piante.
Via, fedele Euriclèa, alzati e a chi di anni
Pareggia il tuo signore, lavagli le piante.
Mi pare, vederlo nei piedi e nelle mani,
Simile a qualcuno oramai lontano da noi:
Perché l'uomo tra le sciagure invecchia presto».

25

Euriclèa con le mani si coperse il volto
E versando calde lacrime, articolò
La dolente preghiera: «Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più che altri al mondo,
Te, che non lo meriti, ti odia il padre Saturno.
Di Floridi lombi mai nessuna donna gli arse,
Tante ecatombe di agnelli nessuna gli offrì per
Te, pregandolo di farti giungere a tranquilla
Vecchiaia, e a un eroe fargli allevare il figlio;
Ed ecco che Giove, ti spense il giorno del ritorno.
O buon vegliardo, allora che ad un alto albergo
Di qualche signore lontano egli s'appresserà
Pellegrinare, lo insulteranno le donne,
Come a te t'insultarono tutte queste serpi,
Da cui, schivandone la vergogna e gli oltraggi,
Ricusi di essere tacciato; ed a me quindi
La saggia figlia del possente Icaro
Tale ministero impone, che non mi grava.

Io dunque lo compirò, sì per amore
Della regina, e sì per il tuo: ché forte
Dentro il seno io sento l'anima commossa.
Ma tu ascolta ancora uno dei miei detti:
Fra molti poveri forestieri, che a questo
Palazzo si avvicinarono, un solo, nella voce,
Nei piedi, in tutto il corpo, che somigliasse
Così tanto a Ulisse, io non lo vidi mai».

26

«Vecchia», rispose lo scaltrito eroe,
«Chiunque ci vide correre assieme:
Tra me e Ulisse afferma quello che tu dici,
Una somiglianza simile, che l'uno pare l'altro».

27

L'ottima vecchia prese in una lucente
Conca, vi versò dentro acqua fredda
E sopra vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolare sedeva, verso l'ombra
Si ritirò per timore che Euriclèa
Scorgesse, annaspandolo, l'antica
Cicatrice che egli portava sulla coscia,
E alla offusca memoria le si togliesse il velo.
Euriclèa nondimeno, che già si era
Fatta vicina ed il suo re lavava,
Ravvisò il segno della ferita impressa
dal bianco dente d'un cinghiale
Sul monte di Parnaso; ciò accade quando
Dalla sua madre al famoso genitore
Giovane andò ad Autolico, che tutti
In sveltezza vinse e del giurare nell'arti,
Per favore di Mercurio, a cui tante gradite

Cosce d'agnelli e di capretti ardeva nei riti,
Che ad ogni passo lo accompagnava il Dio.

28

Autolico venne un giorno dentro
La città di Itaca, perché alla figlia sua
Le era appena nato un figliolo.
Ciò disse Euriclèa dopo l'accoglienza
Ponendo il figlio sulle ginocchia dell'avo:
«Autolico, ora trova tu stesso il nome
Da imporre a fronte del grazioso pargolo,
Per il quale stancasti coi tuoi voti gli Dei».
E prontamente Autolico in risposta:
«Genero e figlia mia, il nome che vi dirò
Gli imporrete. Io fui **Spavento** sull'immensa
Terrà per una moltitudine di uomini
E donne: dunque si chiami **Ulisse**.
Io poi, se, da bimbo, fattosi ragazzo,
Verrà qui nella superba dimora materna,
Sopra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
Gli porgerò doni, per cui rispetto me,
Discenderà su lui più fortuna della mia».
Ad Ulisse ebbe in dono quell'eredità,
E Autolico l'accolse assieme ai genitori,
Con parole amiche ed a braccia aperte;
La nonna Anfitèa, strettolo al petto,
Gli baciò il capo e gli occhi belli.
Ai figli comandò il padre, non invano,
Per mensa: un bue di cinque anni: lo portarono,
Lo scuoiarono, l'acconciarono, tutto lo divisero;
E i pezzi, che con arte furono macellati,
Furono infilzati sugli spiedi, e a tutti
Lo dispensarono, doni avuti dal fuoco.

Così per tutto il giorno, tutti godettero
D'uguale porzioni fino al tramonto. Sceso
Il sole, e apparsa l'ombra della notte,
Provarono la dolcezza, cui il sonno reca.
Ma l'Aurora dalle dita rosa, figlia
Del mattino , si mostrò in cielo bella,
E i figlioli d'Autolico ed Ulisse
Uscirono, con molti cani, per la gran caccia.
Salirono l'alta montagna rivestita
Di boschi, che imminent ventosi gorghi
Si posso vedere sul Parnaso. Il nuovo sole,
Sorto dalle placide acque profonde
Dell'Océano, sui campi rugiadosi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendevano in una valle: davanti,
Invano i cani fiutavano le orme selvatiche,
E coi figli d'Autolico, andava Ulisse
Impugnando una lancia, proiettando
Una lunga ombra. Tra i cani e i cacciatori,
Giaceva nascosto uno smisurato cinghiale
Dentro a folta macchia, ché gli acquosi
Venti, ne forza, né raggio acuto del sole
Mai la penetrò, nemmeno le piogge
Vi entravano: la terra era ricoperta con gran
Dovizia di secche foglie. Il fiero cinghiale,
Che del calpestio che gli risuonava intorno,
Sentiva ognora di più appressare la caccia.
Sbucò della sua tana, e orribilmente
Rizzando i peli della sua cervice,
E guardando con occhi pregni di fuoco,
Gli stette davanti. Ulisse per primo, l'asta
Impugnandola bene a lancia, impeto si fece
In lui, che ucciderlo ardeva di voglia:

Ma la bestia, prevenendolo, lo colse
Con la gran zanna sopra il ginocchio
Con colpo obliquo, ferendogli la carne;
Senza giungere all'osso della coscia.
Allora Ulisse lo ferì nell'omero destro,
E là dove il colpo s'assestò: scese profonda
L'aguzza punta della fulgida asta;
E il mostro cadde sulla polvere,
Ed emettendo un grido, l'anima involò via.
Ma i figli d'Autolico accorsero tutti
Intorno ad Ulisse: acconciamente la piaga
Fasciarono, e con un possente unguento
Ne arrestarono il sangue, trasferendolo
In fretta alla dimora dell'amato Padre.
Sanato per bene e carico di bei doni,
Felicitandosi lo rimandarono contento
Alla cara Itaca. Nonostante, il padre Laerte
E la madre Anticlea gioivano troppo
Durante il ritorno; chiedendogli di tutto,
Ma ancor più sulla ferita; egli narrava,
Come, invitato ad una guerra campestre
Presso le terre del nonno, il bianco dente
Del cinghiale lo piagò sopra il Parnaso.

29

L'amorosa vecchia riconobbe
Tale cicatrice, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: Cadde nella conca
la gamba, rimbombando il concavo rame,
E si piegò tutta di un fianco; e in terra
L'acqua si sparse. La sorprese gioia assieme
A dolore, e gli occhi si riempirono di pianto,
E in uscire le tornò indietro la voce.

Proruppe al fin, prendendolo per il mento:
«Caro figliolo, tu sei per certo Ulisse,
Né io, né io ti ravvisai, che tutto
Prima non avessi toccato il mio signore».

30

Tacque; e guardò Penelope, volendole
Mostrare che l'amor suo non era lontano.
Ma la regina non poteva vederla da
Girata, né porre la mente: perché Palla il core
Le girò altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra la gola ad Euriclea,
E a sé tiratala con la manica, disse:
«Nutrice, tu vuoi perdermi? Sì! tu stessa,
Un giorno mi tenesti al tuo seno,
E nell'anno ventesimo, dopo sofferte
Pene infinite, ora alla mia patria venni.
Ma, poiché mi scopristi, e un Dio così volle,
Taci, e di me, qui dentro, nessuno lo sappia:
Però ch'io giuro, e non invano, che se io
Con l'aiuto degli Dei, i proci spengo,
Né a te pure, benché mia balia, mi trattengo
Come per le altre donne, il braccio t'ucciderà».

31

«Figlio, quando mai dal cuore osò salirti
In su le labbra simili parole?» ella riprese.
«Tu non mi riconosci in petto un anima
Ferma ed inespugnabile? Il segreto
Serberò, come una dura selce o bronzo.
Ascolta ancora, e ricordatelo: dove
Gli Dèi spengano per mano tua i proci,
Delle donne a palazzo, una ad una

Ti riporto quella che t'ingiuria o ti onora».

32

«Nutrice, del tuo indizio no ho bisogno»,
Ripigliò Ulisse, « da me stesso tutte
Le osserverò, conoscendole: Tu pensa
Solo a tacere, e il resto lascialo agli Dei».

33

Sparsa tutta la prima acqua, svelta
La vecchia uscì per la nuova. E ripulito
Ch'ebbe Ulisse ed unto, egli s'accostò,
nuovamente al fuoco col seggio a trarne,
calde aure e coi panni coprì la cicatrice.
Penelope allora: «Ancora qualche
Breve parola, ospite. Dei dolci sonni
E' giunto il tempo per coloro, cui lieve
Dolore consente nasconderli in petto,
Ma a me non lieve dolori gli Dei diedero.
Finché riluce il giorno, mentre curo
Il lavoro delle ancelle e anche i miei,
trovo piacere solo nei pianti e nei sospiri.
La notte poi, quando tutte s'addormentano,
A che serve coricarmi se dopo molte cure
Al cuore, intorno muovono crudele guerra?
Come quando la figlia di Pándaro,
Nei primi giorni del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, sedutasi
Tra le più dense fronde dei suoi alberi,
Soavemente canta, e in cento suoni
Diversi spezza l'instancabile voce;
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,

Iti caro, che poi barbaramente uccise
Per follia, onde nemmeno sé stessa riconobbe:
Io similmente piango, e l'anima incerta
A quell'ora si tormenta di qua e di la,
Sia che io stia col figlio, che col patrimonio,
Che conservo integro, le serve e gli alti tetti,
Rispettando il letto, e le voci del popolo
Del mio amato consorte; o che io ascolti
Chi tra Achei migliori chi mi aspiri,
Pretendendomi a nozze, con infiniti doni.
Fintanto ché il figlio era di senno,
Come d'età, ancora fanciullo, io non avrei
Mai lasciato questa mia casa per un'altra:
Ma ora che è cresciuto, e della pubertà
Già varcò la soglia, egli stesso prega meno
Non potendo guardare lo strazio indegno
Che di lui fanno gli Achivi. Or tu, suvvia,
Spiegami un sogno, che io intendo narrarti.
Venti oche stavo nutrendo nella mia corte,
E di qualche diletto divo, fu vederle
Cibarsi di biondo grano e limpida acqua.
Mentre le osservo, ecco dall'alto monte
Calare una maestosa aquila artigliosa,
Spezzargli il collo, riversandole
Una su l'altra tutte morte,
E risalire poi verso l'etere divino.
Io, benché sognante, emettevo lamenti e strida,
E le nobili Achee dai ricci capelli
Venivano verso me, che miserabilmente
Piangevano le oche uccise dall'aquila,
E intorno a me si affollavano. Ma l'aquila,
Dal cielo tornata indietro, si sedette
Sul tetto sporgente, e con voce umana:

" Calmati", mi diceva, "e spera, o figlia
Del glorioso Icaro: questo non è
Un sogno vano, ma una visione verace
Di ciò che seguirà. Le oche sono i proci"
Ravvisa, e in queste sembianze d'aquila
Il tuo consorte, che alla fine venne, e tutti
Nel loro sangue stenderà a terra i proci.
Tacque: ed il sonno mi abbandonò, ed io,
Gettando gli occhi per la corte, vidi
Le mie oche, che nel trogolo, come prima,
Beccando serene i graditi frumenti».

34

«Donna», rispose il figlio di Laerte,
«Diversamente da quel che Ulisse fece
Non s'addice interpretare il sonno: l'eccidio
Di tutti i proci appare manifesto».

35

E la saggia Penelope: «Ospite
Non tutti i sogni, si possono investigare.
Essi sono scuri ed ambigui e non sempre
Rispondo al vero. Degli aerei sogni
Due sono le porte, una di corno, e l'altra
D'avorio. Dall'avorio escono i falsi
Fantasmi, che con sé portano fallimenti
E inganni: dall'educato corno, escono i veri
E contro questi, mai l'uomo scorge incertezze.
Ah! non posso credere che da qui uscisse
L'immagine fiera d'un evento, da dove
Scaturisse tanta gioia per me e mio figlio.
Ma ascolta attento le mie parole. Già l'Alba,
Che mi deve allontanare da questi alberghi,

Non tarderà apparire. Che fare?
Un gioco io voglio proporre. Dodici pali,
Con in cima anelli quali puntelli di nave,
Contorno a cui va la mano del fabbro,
Li piantava Ulisse uno dietro all'altro;
Ed egli, tenendosi lontano, spingeva
In ogni anello la pennuta freccia.
Io proporò tale prova. Chi saprà
Tendere meglio l'arco fra tutti i proci,
E d'anello in anello passare con la freccia,
Il vincitore seguirò, abbandonando
Questa casa ben fornita e ricca e bella,
Dei miei verdi anni, onde anche in sogno
Io penso di dovermi ricordare spesso».

36

«O veneranda», ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una simile prova
Non contraddice: prima che uno dei proci
Maneggi questo arco lucente, e ne tenda
Il nervo e passi per i rotondi ferri,
Ti si offrirà davanti il tuo consorte».

37

E al fine Penelope: «Ospite, quando,
Sedendoti vicino a me, ti volessi
Intrattenere con il diletto della tua voce,
Non mi cadrebbe mai il sonno sulle ciglia.
Ma non può sempre l'uomo vivere insonne:
Ché legge e meta a tutto stabilirono
Su la terra fruttifera, gli eterni.
Io, salita alle stanze superiori, un letto
Premerò, che mi divenne lugubre

Dal giorno che Ulisse la vela funesta
Sciolsè per la nemica infanda Troia.
Tu riposati nel palazzo, e sdraiati
A terra, o, se ti piace, le mie Donne
Ti apparecchieranno, dove coricarti».

38

La Regina, ciò detto , salì
Alle superne stanze, e non già sola; e li
Sino a piangere tanto l'amato Ulisse,
Un dolce sonno sopra lei si sparse.